

COMUNITÀ

L'intervento

Scuola, comparare non conviene



Benedetto Vertecchi

MENTRE SI CONTINUA A DISCUTTERE SULLA POSIZIONE MODESTA (PER USARE UN EUFEMISMO) CHE LE NOSTRE SCUOLE OCCUPANO NELLE GRADUATORIE messe a punto in base ai risultati delle rilevazioni comparative dell'Ocse, non sembra suscitare altrettanto interesse la ricerca delle ragioni del malessere del sistema educativo. Tutti si affannano a dichiarare la centralità dell'educazione per lo sviluppo del Paese, ma pochi si sforzano di superare interpretazioni di breve momento per individuare le radici di un malfunzionamento sempre più evidente. Accade anche di peggio, e cioè che si pretenda di superare la crisi con annunci sempre meno credibili di innovazioni che starebbero per essere introdotte, senza peraltro mai indicare elementi obiettivi che dovrebbero giustificare un atteggiamento di fiducia. Si direbbe che ormai si sia rinunciato a spiegare le ragioni della crisi e si utilizzino casami interpretativi presi a prestito da altri settori della vita sociale, o si sfruttino gli aloni positivi associati a elementi di razionalità impliciti nello sviluppo tecnologico, per coprire l'assenza di interpretazioni e progetti originali per lo sviluppo del sistema educativo.

Eppure, proprio cercando di capire quali siano gli scenari che nei diversi Paesi caratterizzano l'attuale fase di trasformazione dei sistemi educativi, si potrebbero trarre utili indicazioni circa le direzioni verso cui tendere. Anche se in modo schematico, potremmo separare nelle politiche scolastiche alcuni principali orientamenti. Il primo è quello di Paesi in cui l'analfabetismo continua a costituire una piaga diffusa e nei quali la miseria diffusa, unita a condizioni politiche sfavorevoli, impedisce che si promuova la crescita dei sistemi educativi. Un secondo orientamento è quello di Paesi che hanno effettuato scelte per uscire dalla marginalità delle condizioni postcoloniali e seguire un percorso di sviluppo che riguardi insieme la vita civile e politica, il sistema produttivo e l'educazione. Il terzo orientamento è quello che si manifesta in Paesi tesi a un potenziamento dalle strutture produttive che prescindono dal perseguimento di traguardi ugualmente impegnativi nella vita sociale. Infine, c'è da considerare l'orientamento dei Paesi europei e di quelli che, in altri continenti, si pongono in continuità con la medesima tradizione.

Le comparazioni Ocse riguardano soprattutto quest'ultimo orientamento. So-

no poste in evidenza le diversità che si manifestano tra un Paese e l'altro, ma le graduatorie sulle quali si richiama l'attenzione indicano, bene che vada, che ci sono Paesi che ottengono risultati migliori di altri, ma non che quei risultati sono da considerare di per sé positivi. Ciò ha favorito l'inserimento in chiave concorrenziale nelle posizioni elevate delle graduatorie del terzo orientamento, presente soprattutto in alcuni Paesi dell'estremo Oriente e, dall'ultima rilevazione (2012), in Cina, o almeno nella provincia presa in considerazione, quella di Shanghai.

Solo per il prevalere nell'attività dell'Ocse di una logica di globalizzazione si è potuto accettare di comporre in un unico quadro modelli educativi tanto lontani fra loro come sono quelli europei rispetto a quelli di alcuni Paesi che recentemente hanno conosciuto un rapido sviluppo dell'educazione scolastica, come quelli che prima sono stati menzionati. In quei Paesi il livello di competitività alla base del successo scolastico è incomparabile rispetto a quello che si osserva in Europa. Il successo è perseguito ad ogni costo, anche a quello di sacrificare altri aspetti importanti dell'educazione scolastica, sono quelli che si collegano alla socializzazione e allo sviluppo affettivo.

Gli esami sono fortemente selettivi, e in conseguenza già a quindici anni (l'età presa in considerazione per le comparazioni Ocse) il percorso educativo appare segnato dagli effetti di una competizione esasperata, non di rado all'origine di un'autodistruttività che contraddice il ruolo

dell'educazione, quello di favorire l'adattamento alla vita delle nuove generazioni. Ha senso comparare dati sul successo scolastico che si riferiscono a situazioni così diverse?

Ma, anche restando all'interno del quarto orientamento, quello della scuola europea, ci si trova di fronte a differenze che riducono fortemente la capacità delle graduatorie di dar conto della capacità dei sistemi educativi di perseguire determinati intenti. Si passa da sistemi scolastici che si sono progressivamente caratterizzati per la loro capacità di organizzare una parte prevalente del tempo di vita degli adolescenti a sistemi che si limitano ad assicurare un certo numero di lezioni, senza tener conto della necessità di radicare l'apprendimento degli allievi attraverso attività che comportino l'esercizio di un saper fare intelligente. Nelle comparazioni internazionali non sono i nostri allievi che scapitano rispetto ai loro coetanei europei, ma è il nostro sistema scolastico che denuncia l'angustia delle scelte effettuate, sul piano della quantità (orari rachitici di funzionamento) e della qualità, ovvero, in primo luogo, dell'uso delle risorse. Quando si fanno annunci mirabolanti sulle prospettive salvifiche di un'innovazione fondata su soluzioni delle quali nessuno è in grado di dimostrare l'efficacia (e spesso è stato, invece, dimostrato che possono indurre effetti negativi), la comparazione non ha nulla a che fare con le prestazioni degli allievi, ma con le scelte dissennate operate a livello del sistema.

Maramotti



L'analisi

Scambi commerciali L'Europa guarda avanti



Andrea Cozzolino
Europarlamentare Partito democratico

NEL CORSO DELL'ULTIMA SEDUTA PLENARIA DI STRASBURGO IL PARLAMENTO EUROPEO HA APPROVATO A LARGA MAGGIORANZA IL RAPPORTO SULLA MODERNIZZAZIONE degli «Strumenti di difesa commerciale», una materia il cui ultimo aggiornamento normativo dell'Unione europea risaliva al 1995. Un'epoca fa, quando ancora gli scambi commerciali e i rapporti economici erano fuori dalle dinamiche e dal contesto della globalizzazione, ma si basavano sull'asse Europa-Stati Uniti.

Il risultato che abbiamo ottenuto è stato, per molti versi, storico. Per la prima volta nella definizione degli accordi industriali e commerciali tra Stati si dovrà attuare il principio di reciprocità tra le economie, tenendo conto anche di aspetti sociali e della tute-

la ambientale, quando questi diventano uno strumento per fare concorrenza sleale sui mercati internazionali. L'obiettivo non è quindi quello di innalzare dazi doganali indiscriminati, ma di salvaguardare i legittimi interessi della industria europea, rispetto a comportamenti sleali e contrari alle norme del Wto posti in essere da Paesi non membri, soprattutto delle nuove ed emergenti economie mondiali. Inoltre nella definizione dell'interesse dell'Unione diventerà determinante anche il parere e l'interesse dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali.

Anche questa è una novità assoluta frutto dell'impegno in prima linea del gruppo dei Socialisti e dei Democratici e della delegazione del Pd che su questa battaglia ha messo in campo un nuovo progetto e una visione dello sviluppo che tenesse conto di quella che è stata la globalizzazione e gli effetti che ha prodotto finora.

Il lavoro preparatorio che abbiamo fatto in questi mesi ha, infatti, guardato in primo luogo al mondo nuovo che in questi vent'anni si è strutturato, non solo dal punto di vista economico, ma anche nella concezione e nel modo di pensare lo sviluppo e il rapporto con le risorse ambientali. È cambiato più il contesto globale dal '95 ad oggi che in tutto il periodo precedente a partire dalla fine della seconda Guerra Mondiale. Il mondo è diventato multicentrico sia nei luoghi dove si costruisce la ricchezza, il benessere, sia dove si assumono le decisioni strategi-

che. Tutto questo ha prodotto grandi opportunità, ma anche grandi incertezze e squilibri dal punto di vista economico, sociale e ambientale. Mentre i Brics sono diventati, di gran lunga, la prima industria manifatturiera, pur conservando gravi squilibri dal punto di vista della distribuzione del benessere e del consumo delle risorse ambientali, gli Stati Uniti e soprattutto l'Europa hanno conservato il primato di primi mercati di consumo, pur essendo piombati in una crisi economica che non ha precedenti nella storia degli ultimi sessant'anni e che rischia di spezzare l'equilibrio su cui si regge l'economia globale.

Non è stato facile scrivere e trovare un accordo che potesse dare risposte convincenti a tutti questi aspetti e che, soprattutto, fosse in grado di rispondere a una domanda fondamentale per tutte le società mature: tenere in piedi un sistema economico che redistribuisca benessere e produca lavoro in primo luogo per le giovani generazioni a cui si dia una prospettiva di futuro.

I nuovi strumenti di difesa commerciale, per come li ha intesi il Parlamento Europeo con il suo voto, hanno questi come obiettivi primari. L'auspicio è che adesso anche la Commissione europea e il Consiglio, quando si arriverà alla promulgazione definitiva, sostengano la linea del Parlamento. È il modo per scrivere da protagonisti una nuova pagina nella concezione e nei modelli di sviluppo globali.

L'analisi

Le dimissioni di Ratzinger e la conversione del papato



Claudio Sardo

È PASSATO UN ANNO DALLA RINUNCIA DI BENEDETTO XVI. UN EVENTO STORICO, CHE HA DATO AI CREDENTI UNA CHIESA RINGIOVANITA e al mondo una sponda più solida per chi vuole sottrarsi all'omologazione individualista, nichilista, liberista. Ratzinger non sapeva che i cardinali avrebbero eletto Bergoglio, il primo papa dell'emisfero sud del mondo, il primo a prendere il nome di Francesco. Ma ha voluto, cercato, preparato quella rottura. Non basta certo il diritto canonico per spiegare le dimissioni. E non bastano neppure gli scandali, l'ingovernabilità della curia, l'accerchiamento mediatico, la viltà e l'incoerenza di tanti ecclesiastici, l'affanno di fronte alla secolarizzazione dell'Occidente cristiano.

In quell'atto di umiltà e di fede che è stata la rinuncia al papato, c'era un'intelligenza del tempo. E c'era anche lo spirito del Concilio, quello che tanti conservatori e reazionari volevano comprimere e sterilizzare, pensando che proprio il grande teologo Ratzinger fosse il giusto normalizzatore. Invece papa Benedetto ha riaperto alla Rivelazione la porta della storia. Come fece il Vaticano II chiamando i cristiani a cogliere con speranza i «segni dei tempi». E Ratzinger lo ha fatto - qui sta la grandezza del gesto - riconoscendo un proprio limite, anzi una propria impossibilità. Non ha rinnegato nulla del suo magistero, dei suoi scritti, dell'incessante ricerca di un nuovo dialogo tra fede e ragione, di quell'idea di verità che contrasta il relativismo assoluto: ma la dottrina stava diventando impronunciabile in un contesto di crescente ostilità verso la Chiesa, di fronte a incoerenze interne che il vecchio papa non riusciva più a governare, di fronte a pregiudizi che i fatti concreti (gli episodi di pedofilia, i dossier di Vatileaks, le inchieste sullo Ior, gli scontri interni alla gerarchia) confermavano e incrementavano. La rottura - cioè la scelta di spalancare le finestre davanti all'assedio - era il solo modo per riconsegnare intatto il patrimonio apostolico alla comunità cristiana.

Papa Francesco è stato eletto in questo contesto, creato consapevolmente da Benedetto. E nel conclave i cardinali hanno dato al nuovo papa il mandato esplicito di riformare la Chiesa. Non sarà facile: il cammino è pieno di ostacoli. Sono già evidenti le resistenze alla «conversione» richiesta da Francesco. Ma è di questo che si tratta: innanzitutto di una conversione della Chiesa, che sola può ispirare e rendere credibile la sua riforma, quella voluta dal Concilio ma mai pienamente attuata. Una conversione che non risparmia il vertice romano: non a caso, papa Francesco ha dedicato alla «conversione del papato» uno dei primi capitoli dell'*Evangelii gaudium*, documento a dir poco rivoluzionario sia nell'idea di missionarietà della Chiesa, sia nella libertà con cui contesta l'ordine economico e politico mondiale.

La riforma della Chiesa è collegialità, è riduzione del potere curiale a vantaggio dei vescovi, è dialogo ecumenico, è condivisione delle speranze delle donne e degli uomini, è il perdono che viene prima della condanna morale, è la scelta dei poveri, è la verità che si svela nell'amore e non può essere cementata in un idolo. L'enciclica *Lumen fidei* è il punto di congiunzione tra Benedetto e Francesco: il corrispettivo di quell'immagine che resterà nella storia, con i due papi che pregano in ginocchio, uno accanto all'altro. Ma tutto ciò sarebbe incomprensibile senza il Concilio e senza un suo rilancio, a cui tende la svolta impressa dalle dimissioni.

Ratzinger non è stato un papa conservatore. Anche se la destra ecclesiale e i teocon cercavano di erigere una nuova teologia politica attorno al turbo-capitalismo, anche se i «principi etici irrinunciabili» sono stati impropriamente trasformati in «valori non negoziabili», anche se il distacco del papa dal governo concreto della Chiesa ha favorito un marasma in cui sono prosperati clericalismi e opportunismi. Papa Benedetto non è stato un conservatore, nonostante il pregiudizio di una parte della cultura liberale e di sinistra, che lo ha bollato come anti-moderno con superficialità e una certa arroganza: le sue riflessioni sulla crisi antropologica, come substrato e non solo come conseguenza della crisi economica, sono tuttora una risorsa offerta al dialogo sul futuro dell'uomo e delle comunità.

In fondo, a puntare sulla discontinuità tra Benedetto e Francesco sono proprio i conservatori. Loro vogliono isolare Francesco, e chiuderlo in una parentesi per delegittimare la riforma della Chiesa. Non si tratta ovviamente di negare le differenze. Ma guardare a Benedetto con la chiave di Francesco è possibile. E può essere utile per chi non si rassegna all'immobilità, all'umanità del mondo presente. La fede cristiana non è cultura, né ideologia. È un incontro che cambia la vita. Ma la vita - per il cristiano la carità, il perdono, la fraternità, la speranza che si fa trascendenza - viene prima della dottrina e della morale. La interpreta, la giustifica, la corregge. Non viceversa.